

La Fiat e le donne

LIVIA TURCO

La capacità di iniziativa che le ragazze di Pomigliano d'Arco hanno dimostrato nel rivendicare il loro diritto al lavoro, denunciando le violazioni operate dalla Fiat nei confronti della legge di parità, non merita di essere liquidata in una querelle estiva tra i sindacati ed il Pci. Sono noti i fatti. Con l'accordo dell'8 marzo scorso l'Alfa-Lancia di Pomigliano era impegnata ad attuare 800 contratti di formazione e lavoro. Su 350 fin qui realizzati le donne assunse risultavano essere 14 a fronte di una domanda superiore alle 1000 unità. Contro le palesi discriminazioni, 114 donne rivolsero un esposto alla magistratura. La sentenza del pretore dichiarò illecite le 350 assunzioni, in quanto attuano una discriminazione di sesso; ed inoltre impegna la Fiat a chiamare a colloquio le 114 donne fin qui sistematicamente escluse.

Il valore della sentenza è indubio ed emblematico. richiama il principio delle pari opportunità tra i sessi in merito al lavoro ed evidenzia quanto esso sia ancora violato. Quella sentenza è emblematica soprattutto perché è l'esito di una forte determinazione delle donne decise a far valere non una «pretesa egoistica», ma un diritto, scrivibile nella volontà di essere protagoniste della propria vita e di pensarla secondo un progetto diverso da quello imposto dagli schemi culturali inculcati e dalle compatibilità economico-sociali. Donne che hanno scelto il principio democratico e l'organizzazione della solidarietà per affermare il loro diritto, anziché ricorrere alla raccomandazione, al rapporto clientelare, alla mortificazione del voto di scambio.

Come poteva, come può sfuggire questo messaggio? La sentenza evidenzia il limite in cui si trova oggi la legislazione paritaria, tale da non risultare un adeguato sostegno all'azione di contrattazione per le pari opportunità. È indubbia inoltre la legge di parità, ma soprattutto quella inedita e solida forza democratica che a Napoli si era espressa e che costituisce non una componente marginale del mercato del lavoro, bensì il fattore che ha consegnato alla società meridionale un volto più umano e moderno.

Per questo abbiamo criticato e criticiamo l'accordo. Credo che il punto dirimente sia proprio questo: la percezione che si ha ed il valore che si attribuisce alla soggettività nuova delle donne meridionali. La si considera eccessiva e pretenziosa nelle sue domande, un elemento di disordine che va contenuto ed ostacolato oppure una risorsa straordinaria ed impegnativa di cambiamento, di crescita umana della società e come tale vantaggiosa per tutte e per tutti? Non è forse questo il nodo irrisolto, a volte neppure posto in modo esplicito, nella discussione delle forze progressiste e soprattutto nel sindacato? Se chiamiamo in causa quest'ultimo non è per sacrosanta, non è per invadenza, non è per sfiducia. Al contrario, è la consapevolezza del ruolo insostituibile e prioritario che oggi compete unitariamente al sindacato per impostare una coerente battaglia per il diritto al lavoro di tutte e di tutti. «Lavorare tutte e» è la proposta che raccoglie il tratto emergente più significativo, più radicato, più duraturo del mutamento positivo che è avvenuto nella società meridionale.

Ecco lo scarto, davvero non più tollerabile, tra questo dato che solo occhi conservatori non riescono a vedere ed il permanere di una impostazione della battaglia per il diritto al lavoro, che colloca la domanda e la presenza delle donne come un di più accidentale e precario. Vogliamo, tutti insieme, ciascuno per ciò che gli compete, liberarci da tale miopia e comporre una strategia di proposte, lotte, che attraverso fatti concreti e verificabili accorcino il divario tra la coscienza di sé delle donne e la realtà quotidiana e possibile? Proviamo a chiederlo: cosa significa per una giovane donna del Sud che ha acquisito strumenti culturali, consapevolezza di sé, che aspira ad una vita libera ed autonoma, vedersi costretta a ripiegare al destino di sempre, quello che già sua madre aveva messo in discussione, e lei sola sa a prezzo di quanta fatica. La «coscienza infelice» di queste ragazze può animare una stagione inedita di pensieri, di lotte collettive, di proposte, di speranze, di risultati se non è sola, se trova ascolto e punti di riferimento.

Altrimenti la sua infelicità cercherà di comporsi e di lenirsi dentro la vita che le sarà possibile. Lo farà in silenzio, certo; non disturberà il manovratore, ma almeno tutti una società meno libera, meno solida, più scialba ed incolore. Di fronte a questa posta in gioco le risposte burocratiche e notariali sulle compatibilità da accettare, o le polemiche ringhiose contro il Pci, ci riportano in quella cittadella politica, separata dalla società, che solo un'astuzia e lascia il tempo che trova. Per questo ci siamo molto intervolate per le ragazze e le donne di Pomigliano. Per questo siamo e saremo con loro. Ed allora guardiamo avanti e respingiamo le polemiche di palazzo.

Occorre impostare una strategia adeguata per il diritto al lavoro nel Mezzogiorno, strategia obiettivamente complessa e difficile, di cui il Pci vanta alcune proposte coraggiose. Sappiamo che la questione dirimente resta comunque la creazione di nuove opportunità di lavoro. Vogliamo richiamare una battaglia aperta e che proprio il caso di Pomigliano solleciti quella per ottenere una legge per le pari opportunità e le azioni positive. Una domanda allora è non solo lecita, ma doverosa al sindacato: scenderà in campo per ottenere una approvazione rapida e un esito soddisfacente di questa legge?

I rapporti tra Sofia e Ankara acuiti dalla grande emigrazione che dal 26 maggio ad oggi ha visto 120mila turchi lasciare la Bulgaria

Il grande esodo verso la Sublime Porta

STEFANO BIANCHINI

Da alcuni anni a questa parte, e in particolare dal 1985, si infittiscono sulla nostra stampa le informazioni, seppur incomplete e frammentarie, relative a ripercorrenze di crisi di stampo nazionalista che oppongono il governo bulgaro alla minoranza turca, con conseguenti appassimenti dei già non facili rapporti fra Sofia ed Ankara. Recentemente, tali tensioni hanno conosciuto una nuova recrudescenza in due aree distinte della Bulgaria, una collocata nel nord-est, attorno ai villaggi di Sumen, Razgrad e Duloovo, l'altra nel meridione, non lontano dalla frontiera greca, nei pressi della città di Karzali e del borgo di Drebel. Le notizie rimbalzano nel nostro paese: hanno parlato di manifestazioni e proteste inscenate da alcune migliaia di esponenti della minoranza turca a favore dei propri diritti nazionali; il governo di Sofia ha reagito facendo intervenire ingenti forze della polizia e dell'esercito, le quali non hanno esitato ad aprire il fuoco uccidendo un numero imprecisato di civili, provocando diversi feriti e arrestando centinaia di persone. Di conseguenza, è ripresa l'ondata migratoria verso la Turchia: secondo il ministero degli Esteri di Ankara dal 26 maggio a oggi oltre 120.000 persone hanno abbandonato la Bulgaria, varcando la frontiera a piedi o in treno e sono state accolte nei campi profughi. Turchia e Stati Uniti si sono affrettati ad inviare dure note di protesta al governo bulgaro, accusandolo di perseguire ormai da tempo una politica di «assimilazione forzata» nei confronti della popolazione di origine turca (e in verità di tutte le minoranze etniche presenti sul suo territorio, di cui quella turca è certamente la principale).

A Sofia, inizialmente, si sono respinte queste accuse e si è sostenuto che la tendenza all'esodo andasse spiegata con l'attuazione di una nuova normativa grazie alla quale sono cresciute le possibilità dei cittadini di «viaggiare all'estero». Successivamente, però, avendo l'esodo assunto proporzioni massicce, il governo bulgaro si è visto costretto a proclamare una sorta di «mobilitazione civile» per far fronte all'improvvisa mancanza di manodopera specializzata in alcuni settori come quello agricolo, dei trasporti, dell'edilizia e dell'industria agro-alimentare nei quali proprio i turchi operavano abitualmente.

In realtà, è per lo meno dalla fine della seconda guerra mondiale che si registrano, a più riprese, momenti di tensione nelle relazioni turco-bulgare e all'interno della stessa Bulgaria, a proposito della minoranza turca, erede di quanti si stanziarono nella regione dei Rodopi e a sud del Danubio sin dall'epoca dell'espansione dell'impero ottomano e che il rimasero anche dopo la vittoria dei risorgimenti balcanici e il crollo della Sublime Porta. Per trovare una soluzione all'annoso problema provocato dalla nascita di nuovi Stati e dai delinearsi di nuove frontiere, Sofia ed Ankara avevano finalmente stipulato fra il 1945 e il 1950 alcuni accordi

bilaterali che avrebbero dovuto regolare il flusso migratorio verso sud-est. Quando però, nel 1950, il governo bulgaro annunciò la partenza di oltre 250.000 persone, la Turchia decise di chiudere rapidamente i confini con il pretesto di non essere in grado di garantire l'accoglienza, in tempi brevi, di un numero tanto elevato di profughi. Successivamente, negli anni Sessanta si cercò di dirimere nuovamente la materia con nuovi accordi fra le parti, accordi che permisero l'emigrazione ad altri 60.000 cittadini bulgari di lingua turca; allo spirare però del trattato bilaterale (30 novembre 1978), questo non venne più rinnovato o sostituito, bloccando così ogni movimento di frontiera.

Nel frattempo era venuta modificandosi e radicalizzandosi la stessa politica del governo bulgaro nei confronti delle minoranze nazionali. Costituivasi, invece, un problema non ancora chiarito - data l'insufficienza delle fonti - quello relativo alle ragioni per cui proprio con gli anni Settanta si sia verificata una svolta simile, in realtà quasi di un decennio, ad esempio, da un analogo orientamento emerso in Romania con l'avvio della «latinizzazione» del paese. Comunque, in Bulgaria, allorché fu varata nel 1971 una nuova Costituzione, in sostituzione di quella del 1947, si decise di accantonare il concetto di «minoranza» preferendo la più generica dizione di «cittadino di origine non bulgara». L'accento, anzi, venne sempre più spostato a Sofia sull'identità unitaria (se non unica) della popolazione residente in Bulgaria - peraltro «slavizzata» e convertitasi all'ortodossia nell'Alto Medio Evo - e che solo le successive invasioni straniere, le lunghe occupazioni, «importando» nel paese religioni e culture straniere (si pensi all'islamizzazione diffusa dall'impero ottomano), avevano disgregato. Di fatto, impostando in questi termini la questione dei rapporti tra maggioranza e minoranze, Sofia trasformava in una delicata questione politica un problema etnologico e trasferiva in campo culturale (nella sua accezione più ampia) quel processo di centralizzazione e di omogeneizzazione che già da tempo era stato attuato nelle istituzioni, nell'economia e nella società, nel nome del socialismo, certo, ma pure di un alquanto discutibile senso di ricomposizione dei caratteri nazionali origina-

ri del popolo bulgaro. In tal modo si sperava di soffocare un «retaggio», un'articolazione considerata «pericolosa» e che solo in parte era effettivamente il risultato di atti coercitivi imposti nel passato da un potere straniero, mentre si finiva con il porre sullo stesso piano i bulgari (slavi) musulmani con quelle minoranze turche, zingare e macedoni che fondono la diversità delle tradizioni culturali e religiose a quelle della lingua.

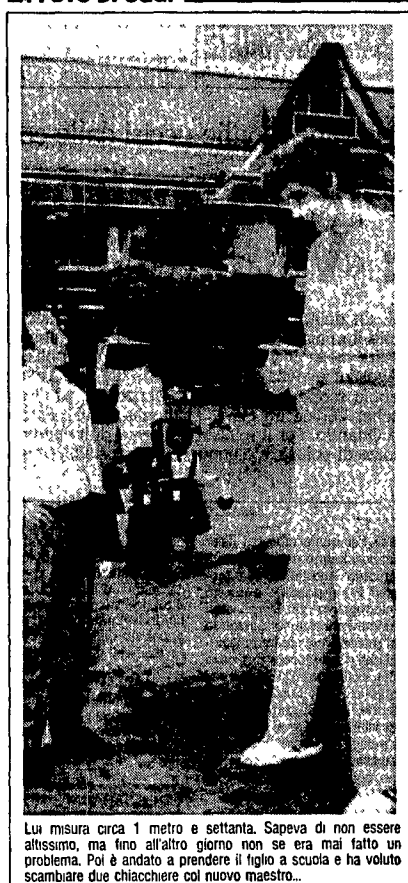
Per di più, tali gruppi etnici hanno conosciuto, nel corso di questo secondo dopoguerra, un incremento demografico rilevante. Basti solo pensare che, nonostante oltre 220.000 turchi avessero abbandonato la Bulgaria entro il 1965, già a quella data il censimento rilevava come - rispetto a dieci anni prima - essi fossero cresciuti in cifra assoluta di 90.000 uniti. Attualmente si calcola che i turchi di Bulgaria siano 900.000, pari a poco più del 10% della popolazione totale. A costoro vanno per lo meno aggiunti 400.000 zingari (il 4,5%), i macedoni (la cui consistenza, per ragioni assai controverse, è oggi di difficile definizione), gli armeni e gli ebrei.

All'alta natalità turca (e, in genere, delle minoranze) - cui fa da contrasto il rallentamento evidente della crescita della popolazione bulgara - va aggiunto, inoltre, il fatto che specialmente i turchi vivono in aree vitali per l'economia del paese. Anzi, importanti zone agricole del meridione risultano oggi essere abitate in modo predominante dai turchi, i quali nell'ambito dei loro villaggi situati in zone lontane dalle grandi arterie di scambio internazionale, geograficamente protetti dalle montagne e, quindi, appartati, riescono agevolmente a conservarsi, tramandando alle giovani generazioni le proprie tradizioni, i costumi e il senso della propria «diversità».

Tutto ciò, nel complesso, calderone balcanico, non può non influire sulle preoccupazioni del governo di Sofia. Questi, infatti, non soltanto vede nella vicina Turchia il settore nemico, ma - in un punto delicato di contatto fra due alleanze internazionali contrapposte come Nato e Patto di Varsavia, a cui peraltro appartengono i due paesi - teme evidentemente che esso possa essere sospeso e che la minoranza turca possa essere utilizzata, in determinate circostanze, come un «cavallo di Troia» contro la stabilità e l'unità della Bulgaria medesima.

Non basta; la politica religiosa di Sofia ha sempre teso - nella più classica tradizione culturale ortodossa - ad affermare il primato dello Stato sul clero, sia stipendiandolo direttamente, sia facendosi carico della manutenzione di chiese e moschee. A riprova di questa politica, nel 1985, il multifido e sei muliti regionali della Bulgaria formarono un appello contro la stampa occidentale, che aveva riferito di repressioni religiose verso i musulmani, non solo negando tali circostanze, ma firman-

LA FOTO DI OGGI



Lei misura circa 1 metro e settanta. Sapeva di non essere altissima, ma fino all'altro giorno non se era mai fatto un problema. Poi è andato a prendere il figlio a scuola e ha voluto scambiare due chiacchiere col nuovo maestro...

do anche con cognomi non più turchi, ma «bulgarizzati». L'anno precedente, infatti, era iniziata quella campagna del governo bulgaro (che continua tuttora) volta ad imporre ai turchi la sostituzione dei nomi ricorrendo a versioni per l'appunto «bulgarizzate», con pretesto di restituire loro la pianura originaria venuta meno sotto la Sublime Porta. In realtà a Sofia si sostiene che la modifica dei nominativi avvenga solo su riche e a volontaria dei singoli cittadini. Tuttavia, ciò sembra vero solo in minima parte, poiché in più occasioni si è fatto ricorso all'esercito per consegnare le nuove carte d'identità nei villaggi. Inoltre, tale decisione segue cronologicamente la scelta di inglobare, sin dal 1970, le scuole di lingua turca in quelle ordinarie, di procedere alla progressiva soppressione dell'insegnamento del turco e, quindi, alla trasformazione del dipartimento di turco presso l'Università di Sofia in quello, più generale, di «Studi islamici» (1974). Quando, infine, si è toccata la delicata e personalissima questione dei nomi, il governo di Sofia ha incontrato robuste resistenze da parte dei credenti musulmani (fossoro essi bulgari o turchi) i quali - come si è detto - hanno trovato proprio nelle aree rurali margini maggiori per conservare la propria autonomia, non rimanendo costoro neppure insensibili a richiami fondamentali, specialmente dopo l'ascesa di Khomeini al potere in Iran.

Di fatto, insomma, la matassa si è aggravata, sempre più e un solco è stato scavato fra maggioranza e minoranze. Per di più le evoluzioni che in questo senso si sono registrate di recente sono foriere di nuove, gravi tensioni, capaci di uscire dal mero contesto dello Stato bulgaro. Esiste, infatti, la possibilità che anche questa questione contribuisca all'ulteriore destabilizzazione della regione balcanica e del Medio Oriente orientale. Non si tratta solo dei delicati rapporti turco-bulgari. Di fronte infatti alle ultime, massicce emigrazioni, è stato Denktash, il leader dei turchi ciprioti, ad offrire ai protughi l'ospitalità nella zona islamica dell'isola. Il senso della proposta è chiaro: accrescendo il peso numerico dei turchi a Cipro, egli può sperare di acquisire una forza contrattuale maggiore in vista dei prossimi incontri, già in programma all'Onu per la fine del mese di luglio, con il presidente greco dell'isola Vassiliou. Nessuno può dire a questo punto come potrebbero mettersi le cose. Ma è facile prevedere un inasprimento delle controversie relazioni greco-turche a Cipro e, di conseguenza, anche di quelle, altrettanto fragili, fra Atene ed Ankara. Un'eventualità, questa, che può solo aggravare i delicati equilibri del Medio Oriente orientale, ed infliggere pure un duro colpo a quel processo di ravvicinamento balcanico lanciato dalla Jugoslavia con la Conferenza di Belgrado del 1988 e che proprio alla fine di quest'anno dovrebbe conoscere un ulteriore sviluppo (auguramoci!) a Tirana.

Intervento

De Lorenzo e le cucine degli ospedali

MARIO BAI*

Non mi piace l'iniziativa del nuovo ministro della Sanità, il liberale De Lorenzo, che ha mandato i carabinieri a ispezionare le cucine degli ospedali. Sono anni che diverse forze politiche, sociali e culturali denunciano - senza esito - ciò che non va nel servizio sanitario: mancata attuazione della legge di riforma nei suoi punti qualificanti (centralità della prevenzione; programmazione; partecipazione democratica); un finanziamento ancora troppo mutualistico e centralizzato; una contrapposizione tra comuni e comitati di gestione delle Usl (proprio perché hanno funzionato come enti separati e riparativi); un'idea della medicina curativa e riparativa che ha spaccato gli ospedali in poche aree con tecnologie sofisticate e grandi risorse a disposizione (basti pensare alle vere e proprie campagne ideologiche a favore dei grandi trapianti d'organi), mentre interi settori sono stati abbandonati al degrado, privi di personale e di strutture, con finanziamenti riscuosti ed aleatori.

Il neoministro finge che tutto questo non esista e ci ripropone la vecchia ricetta: siccome c'è l'emergenza (ieri i debiti, oggi gli scarafaggi) ad essa si risponde dando tutto il potere ai «manager» e privatizzando la salute.

Poi - ironia della storia - De Lorenzo scopre che anche le cliniche private, che le strutture pubbliche dovrebbero prendere a modello per managerialità e profitto, fanno abbastanza schifo e allora fa marcia indietro.

La sinistra ed il sindacato devono uscire da questa logica perversa (quella della «riforma della riforma», come è delineata tuttora nel decreto sulla sanità-azienda) ed usare l'occasione, non solo del dibattito parlamentare ma anche del rinnovo del contratto, per affrontare cinque questioni fondamentali.

1) La generalizzazione dei distretti come luogo del decentramento dei servizi, dell'integrazione socio-sanitaria; della partecipazione democratica e del volontariato; dell'individuazione dei bisogni e delle risorse necessarie, punto di inizio dei processi di programmazione. Ciò è anche necessario per migliorare la condizione generale di benessere dei cittadini, diminuendo la domanda di prestazioni curative, di consumo dei medicinali, di ricoveri ospedalieri.

2) Un vasto programma di formazione di una nuova cultura medica (sviluppo delle esperienze di lavoro collettivo e di diffuse capacità organizzative per rendere le prestazioni ed i servizi più flessibili e più efficaci. Si tratta di questione complessa non risolvibile con la semplificazione ideologica dell'aziendalizzazione e del «mercato dei servizi». Selezionando in base al reddito la domanda di salute si creano strutture «aziendalmente funzionali» (ma molto costose) ma si allarga l'area di coloro che sono assistiti maie o non sono assistiti per niente (come già avviene negli Usa dove 36 milioni di cittadini non hanno assistenza medica). Si tratta al contrario di elevare di molto la qualità dei servizi (come nell'esperienza svedese dove nella sanità è ammessa solo la presenza del pubblico qualificato) secondo modelli organizzativi, fondati sui principi di socializzazione, di auto-organizzazione, di responsabilità diffusa.

3) Un riordino ed una riclassificazione degli ospedali, la cui autonomia funzionale deve esercitarsi nell'ambito della gestione unitaria della struttura sanitaria locale, riorganizzando per aree mediche e per dipartimenti.

4) Il superamento del sistema delle convenzioni (che fa vivere in modo parasitario l'intervento del privato sulle risorse e/o sull'inefficienza del pubblico) e la scelta netta per i medici del tempo pieno.

5) Due modifiche alla legge 833/78. La prima relativa al metodo della programmazione sanitaria che deve essere fortemente caratterizzato dal rapporto distretti-comuni-regioni per assegnare un ruolo effettivo al decentramento ed alla partecipazione sociale, la seconda relativa all'abolizione dei comitati di gestione delle Usl per attribuire direttamente ai comuni le competenze unitarie ed integrate dell'organizzazione del sistema sanitario nel proprio territorio.

* Segretario regionale della Cgil della Lombardia

TERRA DI NESSUNO

EMANUELE MACALUSO

Gli antenati di Bettino Craxi



Lo non so quale posizione assunse dopo il gennaio 1848 don Filippo Craxi dato che, questo invece lo so, da anni era già procuratore del re a Palermo. Lo so perché, come si legge nelle biografie più accurate di Crispi, nel 1844 il procuratore Craxi fece parte della commissione

che esaminò il giovane avvocato nberese che concorreva per essere assunto nell'ordine giudiziario. Esami peraltro superati brillantemente da Crispi. È presumibile quindi i prossimi anni precedenti il 1848 il procuratore Craxi manteneva a Palermo, senza i pasticci di oggi, quell'ordine borbonico contro cui insorse il popolo e che fu infranto dalla rivoluzione guidata dall'esule Giuseppe La Masa. Se dopo la sconfitta della rivoluzione, appunto intorno al 1850, come ci dice oggi il giovane Craxi, l'anziano procuratore

si mise al servizio della restaurazione borbonica e agli ordini del principe Satriano, nominato governatore, non sappiamo. Se le cose andarono così il procuratore instabilì l'ordine insieme al capo della polizia borbonica, mafianisco. Ma, come ci hanno insegnato tutti gli storici che hanno studiato quegli anni, l'ordine, soprattutto nei comuni attorno a Palermo, fu effettivamente mantenuto dai capi della delinquenza, i quali furono nominati dai Borboni comandanti delle guardie civili. Guardie che erano solo i seguaci dei

capì di quella delinquenza. A Villa Abate fu nominato un tal Chinnici, noto grassottone della zona. Qualche pasticci quindi ci sarà pure stato.

Come si vede lo Stato italiano ha ereditato dai Borbonici l'uso della mafia e della delinquenza per servizi di pubblica sicurezza. Ma dobbiamo anche dire che in quell'anno 1850 fra le tante sentenze emesse e provvedimenti adottati, va ricordato quello che restitui i beni ai gesuiti, che i rivoluzionari avevano espropriato. Di modo che oggi i padri Sorge e Pintacuda dovrebbero tenere conto del fatto che ci fu anche un avo di Bettino Craxi fra coloro che resero giustizia alla Compagnia di Gesù. Un po' di gratitudine non guasta mai. Infine, è vero che il procuratore Craxi e il giovane «alunno» (così si chiamavano allora i giovani magistrati) Crispi si manife-

starono dei dissensi. Tra l'altro il vecchio magistrato chiese ripetutamente a Crispi di radarsi la folta barba che aveva, dato che aveva un significato sovversivo e rivoluzionario. L'alunno Crispi ubbidì. Ma non ubbidì nel diverbio giudiziario che invece li separò.

La discussione tra il vecchio Craxi e il giovane Crispi verteva sulle imposte. Crispi riteneva giusta la posizione assunta all'inizio del secolo da Castelnovo sul quale si rifiutava di pagare imposte non riconosciute dal Parlamento. Il procuratore Craxi sosteneva invece la tesi del diritto regio borbonico di imporre e riscuotere imposte anche contro la volontà del Parlamento. Come si vede il contrasto era dal punto di vista politico sostanzioso. Certo gli antenati non si possono scegliere. Ma si possono anche ignorare o prediligere.

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità

Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, e amministrazione. 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono pasante 06/40490, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64101

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa dei trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Romano Bonilacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa dei trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel reg. dei trib. di Milano n. 3599

